

Clevedon Pier,
Somerset,
febbraio 2011.

P O R T F O L I O

SUL MARE

Uno sguardo dal pier

Camminare sull'acqua senza bagnarsi mai. Un percorso per collezionisti di orizzonti. Che cosa c'è in fondo al molo? Risponde uno scrittore sedotto dalla magia di queste fragili architetture



Testo HOWARD JACOBSON
Foto SIMON ROBERTS

L mio amore per i “pierdom” o “piers” (la traduzione pontili perde un po’ di magia, ndr) risale alla prima vacanza fatta con i miei genitori a Blackpool, a una sessantina di chilometri da Manchester, dove sono cresciuto. Tra le sue meraviglie, Blackpool annoverava l’odore di fish and chips, una torre, una spiaggia tanto grande che non sempre riuscivi a vedere il mare, una promenade lunga più di un chilometro e mezzo, piena di negozi di souvenir e di chiromanti, e tre piers. Ognuno di questi aveva un’atmosfera caratteristica: il molo nord attraeva vacanzieri distinti che volevano sonnecchiare in comode





*Inoltrarsi tra le onde, pur restando
in qualche modo a terra.
Le tavole di legno mi facevano sentire
a bordo di una nave che oscillava*

Eastbourne Pier,
East Sussex,
settembre 2011.

poltrone, mentre ascoltavano musica classica e leggera; su quello centrale andavi per giocare alle slot machine e comprare mele caramellate; e quello sud, sebbene adesso sia più che altro un parco divertimenti, a quei tempi ospitava un teatro di varietà. Ma non era tanto quel che succedeva a eccitarmi; era l'idea stessa di piers. Per un bambino di sei anni, era una grande avventura.

Ricordo ancora quanto mi elettrizzasse il pensiero di inoltrarmi in mare aperto, pur restando in qualche modo a terra. E poiché ero piccolo, la passeggiata sembrava interminabile. Quanto lontano, in mezzo a quei flutti selvaggi, mi avrebbe portato? E che cosa sarebbe successo una volta giunto in fondo? Era un'eccitazione frammista a malinconia: e se la fine del pier fosse stata anche la fine della vita?

L'architettura dei moli contribuiva a questo senso di triste precarietà. Le tavole di legno, attraverso cui si vedeva l'acqua alzarsi e abbassarsi, mi facevano sentire a bordo di una nave che oscillava. E la nervatura, talvolta massiccia talaltra leggiadra, di pali e pilastri su cui erano





*Gli antropologi parlano di spazio
transizionale, un luogo intermedio
tra l'esterno e l'interno, tra ciò che è
permesso e ciò che è proibito*



Swanage Pier,
Dorset,
luglio 2011.

costruiti, fatta di legno o di ferro, e che si inabissava chissà fin dove nell'acqua, mi faceva venire il cuore in gola. Era sicura? Avrebbe retto all'impatto delle onde? E io sarei sopravvissuto al mal di mare e alle vertigini che mi coglievano quando mi sporgevo di lato?

La costruzione del molo nord di Blackpool venne commissionata a Eugenius Birch, un ingegnere navale e progettista di promenade oltre che di piers, nonché viaggiatore e acquarellista di fama. Pare che, solo dopo avere a lungo girovagato e dipinto in Nordafrica, India e Italia, egli avesse fatto ritorno in patria per costruire a Margate, nel 1853, il primo dei suoi 14 piers. Non è inverosimile supporre che abbia applicato alla progettazione dei moli inglesi un'estetica influenzata da ciò che aveva visto in quei Paesi.

Pensiamo sempre ai moli nelle località di mare come a un fenomeno tipicamente locale, ed è vero che fu la rivoluzione industriale in Inghilterra a fornire le materie prime necessarie a realizzarli, ma l'ispirazione veniva in molti casi da altri luoghi. E questo spie-





Giù, tra i piloni, si agita un universo sconosciuto. E noi abbandoniamo la realtà ordinaria per addentrarci nel mondo dell'immaginazione

Weston-super-Mare
Grand Pier,
Somerset, febbraio 2011.

ga, penso, il senso di estraneità e di esotismo che può darti una passeggiata lungo un pier. Ci sarà forse un che di flemmatico in una cittadina costiera britannica, ma se non c'è nulla di più piacevole, per un inglese, di una passeggiata, è proprio perché gli consente di sfuggire a quella flemma per inoltrarsi nella leggerezza e nell'eccentrico.

In questo, come in tanti altri modi, il pier rappresenta la metafora dell'attraversamento di una realtà tangibile. Senza bisogno di bagnarci i piedi o di prendere un traghetto, lasciamo la terra per il mare. Senza doverci ricordare il passaporto, lasciamo la sicurezza di casa per l'eccitazione pittoresca di un altrove. Quando guardiamo in giù da un pontile, verso l'acqua che turbinata attorno ai piloni, in un universo di alghe, cirripedi e altre creature marine di cui ignoriamo il nome, abbandoniamo la realtà sicura e ordinaria per addentrarci nel mondo dell'immaginazione: *Ventimila leghe sotto i mari*, *La ballata del vecchio marinaio*, *La tempesta*. Un pier, dunque, ci incanta perché non è né una cosa né l'altra: un posto dove pos-



Southport Pier,
Merseyside,
agosto 2011.



MC2 Gallery, Milano

siamo passeggiare tranquilli, godendoci quella che sappiamo essere un'illusione, vicini al mistero di ciò che giace lì sotto.

Gli antropologi parlano di spazio transizionale - un luogo intermedio tra l'esterno e l'interno, tra ciò che è reale e ciò che appartiene alla psiche, ciò che è permesso e ciò che è proibito - ed è esattamente questo che un pier ci dà. È un ponte tra ciò che la società sanziona e ciò di cui ha paura. Fino a non molto tempo fa, le folle riempivano il teatro sul molo sud di Blackpool per andare a sentire Roy "Chubby" Brown (uno dei più dissacranti comici inglesi) infrangere ogni immaginabile decenza. L'estremità del pier era il ritrovo ideale per i suoi spettacoli, un luogo non del tutto alla deriva rispetto alla terraferma, nel quale tuttavia era possibile una sospensione delle normali regole di comportamento. Lo si potrebbe chiamare un equivalente architettonico del Carnevale. L'antropologia, però, non deve avere l'ultima parola. Alla fine se amiamo i pierdom è perché, come dimostrano le bellissime fotografie di Simon Roberts, essi coniugano forza e fragilità, irretiscono la nostra immaginazione nella bellezza del remoto, ci traghettano dal trantran quotidiano all'infinito, e talvolta ci lasciano lì, senza riportarci indietro.

(Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra)

COSTEGGIANDO

Per tre anni Simon Roberts, classe 1974, ha fotografato i più suggestivi pontili britannici, per lo più progettati nell'Ottocento: 81 grandi immagini riunite in *Pierdom* (Dewi Lewis Publishing, 2013, www.pierdom.com, www.simoncroberts.com), la sua terza monografia dopo *Motherland* e *We English* (Chris Boot). I suoi lavori sono esposti in tutto il mondo.

